

LA CITTÀ CONTESA

Nacqui certamente in un'epoca favolosa.

All'alba del mondo o quando l'ebbrezza del vivere non si era ancora scissa nella pena dell'amore e dell'odio. Oppure quando dalla tragedia di Caino e Abele era passato tanto tempo che gli uomini erano riusciti a ricomporre nelle loro malinconiche nostalgie gli ideali dell'eden perduto e a credere nella possibilità della loro realizzazione.

L'umanità è nata con me ed ha la mia esperienza.

E' stato ieri ma un ieri che si ricollega alle origini del mondo. La mia prima notte su questa terra fu illuminata da una fiammella ad olio. Da quanti secoli succedeva così? un grumo di luce densa su piccoli pattini di sughero in mezzo ad una superficie ugualmente densa e ferma: il fulcro tornò cui girava la vita con le gamme perfettamente ordinate dei suoi valori e delle sue leggi.

Era senz'altro un'epoca favolosa che i bimbi ascoltavano quattro favole sempre uguali ma certo estratte dal libro dell'antica saggezza e non c'era rumore notturno più inquietante di quello del treno subito passato.

Le giornate chiare mandavano il loro saluto sfolgorando da una enorme cupola d'oro. La sovrastava un'aquileta, ad ali spiegate, in attesa di non so quale segnale per il volo era l'aquila asburgica usurpatrice immobile e minacciosa della mia città... Questo «là» luminoso si protraveva in un crescendo via via arricchito da elementi concomitanti per tutto il ciclo della giornata sino a concludersi nelle luminarie dei tramonti a mare, che sono il divino fantastico nella bellezza di un paesaggio. Chi lo contempi e ne resti estasiato difficilmente saprà trovare altrove il suo Dio.

Nella libera vastità del mare anche la pioggia e il vento acquistano suggestioni particolari e sono elementi esaltatori dello spirito ricchi di imprevisi aspetti e suggerimenti.

Il giorno culminava in un segnale acustico. Ad ogni mezzodì partiva, da un punto imprecisabile della terra o del cielo, un colpo secco potente magico: metteva in volo i colombi della piazza e in immediata azione gli ometti dell'argano vicino al Ponte Verde. Questi vecchi prendevano lunghe aste e le infilavano nei fori dell'argano e via, curvi sui

bastoni giravano e giravano e il ponte, così grande, cominciava a muoversi finchè finiva tutto da un lato e nel canale, particolarmente pulito e lucente con la bora, entravano a uno a uno i bragozzi.

Venivano con uomini scuri e allegri. Portavano frutta che avevano il colore del sole e nelle epoche calde anche il colore della bandiera che si guardava solo nel nascosto delle case... Vele e sartie costituivano nel cielo gli emblemi di un mistero al quale aderiva sempre più intimamente la crescente fantasia. Altro giorno se ne andavano i velieri, con la tolda a pelo d'acqua per il carico nuovo, verso il paese dal nome eternamente fascino e benedetto.

C'è nel subcosciente della memoria un festoso correre di diligenze. C'è, con un richiamo costante, l'emozione piena di stupore che suscitano le cose nuove. Passano passano miracolosamente fresche e pulite nella polvere della strada, sboccando sensazioni simili nel ricordo a carezze. Danno l'ineguagliabile gioia del transitorio, del fugace con i panorami trascoloranti nel mutare della luce, fantastici nella loro sconosciuta realtà. Nei tempi andati, cento duecent'anni fa quando mancava ancora l'abitudine turistica, quale avventura un trasloco per esempio dalla Liguria a Trieste!

Ogni tanto su questa città viene a brillare il miraggio di una straordinaria ricchezza. Chissà perchè, in epoche ricorrenti con certa frequenza, si forma la convinzione che essa debba essere la prescelta per qualche eccezionale sviluppo economico avocando a sè tutti i transiti del mondo e che possa trasformare i sassi delle sue pendici carsiche in aeree pepite! E tutti vedono la chimera di stagno e di cartone — che poi rapidamente dilegua come una larga e variopinta nuvola — splendere nel suo cielo e vi accorrono attratti. Effettivamente intorno all'Ottocento, iniziatosi in Francia quello sconquasso europeo che sembra non esser ancora giunto al suo termine, Trieste doveva avere una posizione privilegiata e dare una garanzia che oggi non dà certo più. Allora era Austria il che voleva dire, in momento di rivoluzione, legge tutelata ed era civilmente Italia ciò che consentiva di vivere secondo le norme dello spirito italico, brillante allora come oggi malgrado le continue e forti disavventure.

Trieste: città senza grandi tradizioni nobiliari e tuttavia non plebea; città senza retaggio artistico e tuttavia piena di amore e di intendimento per l'arte, Città antichissima e tuttavia così nuova da poter accogliere e alimentare qualsiasi iniziativa.

Quindi gente vi veniva costantemente dall'occidente e dall'oriente a confondere sangue antagonista ma bisognoso d'ambo le parti di innesto e di rinnovamento.

La trasognata e silenziosa gente d'oriente s'univa alla fantasiosa vivace gente italiana. Quella conservava una specie di verginità barbara, questa portava in sè le esperienze dolorose degli eventi storici che per

secoli l'avevano travagliata e ceppi di nobiltà già giunti al punto discendente della parabola e prossimi magari ad estinguersi nella loro linea diretta ma destinati per legge biologica a dare i caratteri dominanti alla struttura spirituale delle nuove generazioni.

Nacqui effettivamente in un'epoca favolosa, da gente che scopriva la propria pertinenza politica soltanto in occasione di qualche matrimonio e la propria parentela un po' lontana, per questioni ereditarie e che poteva oltrepassare confini di stato senza dover esibire documenti personali: lo strano periodo in cui certa massima libertà politica (non apprezzabile allora mancando quei dati di relazione che successive esperienze avrebbero più tardi fornito) coincideva con curiose restrizioni in tutti gli altri rapporti sociali. E gli uomini per piegare i loro lunghi baffi erano costretti di chiudersi il viso in una specie di museroia almeno per qualche ora al giorno e le donne dovevano tener celate le loro belle irrequiete gambe sotto volumi di stoffe che poco si alleggerivano anche d'estate. Da una parte o dall'altra le limitazioni alla libertà personale non possono mancare.

Le scale di casa erano veramente un viaggio tra due mondi nettamente divisi e lontani: la casa e la strada, così divisi e lontani da poter rappresentare per spiriti smaniosi, la prigione e la libertà. Tutti questi rapporti, stabiliti con precisione indiscutibile, determinavano misure che davano valori straordinari ad atti e a pensieri ormai completamente superati.

In quel tempo si insegnava a scrivere parte dei nomi astratti con la maiuscola e ciò induceva negli spiriti innocenti e in via di formazione il radicarsi di un rispetto e di una fede per certi valori spirituali che difficilmente vicende successive avrebbero più potuto distruggere.

A quel tempo di fiabe c'era la possibilità di scoprire incanti sempre nuovi e la vita appariva piena di misteri affascinanti, di sorprese, di soddisfazioni. Andavano le scoperte dei bimbi dalle casse dimenticate nelle soffitte ampie e stracariche ai sobborghi cittadini raggiunti in elaborate spedizioni domenicali. Più tardi le scoperte andarono dai principi scientifici detenuti in modo più o meno approssimativo dai soli maschi, ai classici ignorati dai più. Altre sorprese si succedevano con forme bizzarrissime poichè appartenevano all'era meccanica così ricca di comode e incantevoli invenzioni.

Nella luce verdina — meravigliosa per la sua praticità — del gas persone e cose assumevano aspetto fantomatico e in essa si alterava, perdendosi, l'armoniosa estetica del passato: così gli spiriti venivano indotti a difficili giochi d'equilibrio per trovare appagamento e quiete.

Più case conoscevo e più bisogno di spazi liberi mi veniva e non so che ricordi e quali desideri di vita errabonda. Forse cominciai a ricercare e ad amare le cose vecchie — quelle che portano i segni delle mani che ci hanno preceduto su questa terra — appunto per la necessità di evadere dal senso funebre che dava la moda del tempo nelle case: mobili tendaggi enormi pesanti oscuri: pozzi di buio nel quale sprofondava

atterrito il mio minuscolo io ansioso di pulviscolo solare e di vento col quale raggiungere oltre il mare la terra deificata nel sogno...

Un orologio stile Impero dal pendolo a sole suonava col rumorino metallico dei denti consumati. Che cosa li aveva consumati? non sapevo ancora nulla della forza del tempo, ma certo l'onda della malinconia cosmica mi raggiunse primamente per via acustica. Ed era pure nella cantilena dei giochi infantili, nelle stridule voci delle bimbe, nei discorsi degli adulti adombrati dalle normali reticenze e quindi incomprensibili ma già chiaramente monotoni, nelle funzioni religiose del tutto esteriori e allora di un color governativo particolarmente ostile, nell'aria domenicale e festiva quando il nerbo dell'azione si affloscia come un elastico consumato. Non sapevo che l'avrei trovata nella sua essenza metafisica trasmutata in poesia dal più desolato degli uomini e dei poeti.

Guardavo la gente dall'alto delle finestre di una vecchia casa gialla a marina e il carnevale non sapeva distrarre la mia noia infantile. Passavano poche maschere scenciose e traballanti vociando malamente se non tirava la bora e mute, a testa rinfoderata nel collo se il vento faceva bello di ombre il mare.

Una festa che non si sapeva fare già più e che rivelava come un mondo plurisecolare non vivesse ormai che nella tradizione dei vecchi e nelle loro nostalgie e tutto questo poteva essere un gioco di prospettive piuttosto che una realtà davvero vissuta.

Così quel che gli uomini raccontavano aveva l'inconsistenza dell'inverosimile ed essi stessi sembravano strani con nelle movenze e nei discorsi qualcosa dell'automatismo delle marionette.

Sembravano agire su sfondi di cartone. Dietro a loro non riescivo a distinguer bene nemmeno il flusso delle stagioni. Forse queste esistevano con le loro caratteristiche nettamente differenziate solo nelle tabelle appese alle pareti dell'aula scolastica. Non aveva mai visto — fuor che in rapidi sogni — la neve far tutto bianco il mondo: non mi era mai avvenuto di buttar a terra i libri di scuola e di andarmene su uno slittino a far baldoria per le vie.

Nemmeno conoscevo i covoni di grano. Avevo faticato molto a scoprire le rondini sui pali del telegrafo e a indovinare quali sterpi fiorissero a primavera in candida nube. Conoscevo bene l'autunno che era fatto di caldarrosta e di mulinelli di foglie gialle simbolo di un romanticismo non ancora individuato ma subito avversato nell'intuito.

Qualcosa mancava alla mia città dominata dal mare. Non solo la campagna le era lontana e la sua aria salina a volte è greve al respiro.

Ascoltavo il suo dialetto, questo dialetto senza sfumature senza grazia aspro come un sasso buono ad essere scagliato contro al nemico e usato dalla gente come tale. E' fra tutti il meno melodioso, il più incolore, il più sfrondato e povero ma quello che rivela più d'ogni altro l'ossatura latina. Rimasto isolato dai grandi sviluppi letterari non ha conosciuto

affinamenti e fastigi. In quest'angolo adriatico ha però costituito l'unico insuperabile argine al costante dilagare di stirpi avverse, quasi che la sua forza sia stata destinata a consumarsi nella resistenza alle infiltrazioni straniere.

Ma dentro restava una nostalgia insoddisfatta di accenti più armoniosi onde ritrovare quella parentela di razza che troppi ci contendono e vorrebbero negarci.

C'era una frattura nella vita spirituale tra la mia città e il resto del paese. Noi eravamo qualcosa di avulso di isolato di impoverito che non poteva alimentarsi alla corrente cui pur appartiene e che era costretto a patire una costante involuzione in ciò che poteva essere lo sviluppo dei suoi elementi migliori.

Una frattura intesa al massimo per tre lunghi anni e rimediata dal sangue, poichè è destino che solo il suo gettito giovane e violento possa saldare l'ideale alla storia. Per entro alla spietata petraia che la circonda, la città sviluppava allora quei caratteri originari che gli uomini erano riesciti tenuemente a mascherare e rivelava una sua disincantata e schietta bellezza italica.

Il miraggio lagunare e quello più lontano, addentellato e brillante dei monti, apparteneva finalmente alla sua realtà.

Pochi ricordano l'epoca favolosa in cui, come me nacquero.

Oggi non è tempo nè di memorie nè di nostalgie.

NORA F. POLIAGHI